

Soros avverte: gli investitori lasceranno il Paese. Il presidente Cardoso: finiremo come l'Argentina

Brasile, i sondaggi premiano Lula ma i boss della finanza minacciano

Il leader del Partito dei Lavoratori in testa per le presidenziali

Giancarlo Summa

SAN PAOLO I muri delle città brasiliane sono ancora pieni di bandiere gialloverdi e di manifesti di ringraziamento alla selezione per la vittoria ai mondiali di calcio. Ma l'allegria è durata poco: non sono tempi di festa, questi, in Brasile. Smaltita in fretta la sbornia di gol, la realtà amara è tornata sulle prime pagine dei giornali. Economia in recessione, fuga di capitali, disoccupazione record, criminalità fuori controllo. E tanta paura di fare la fine dell'Argentina, il vicino una volta ricco e invidiato, e ormai in bancarotta. È in questo clima pesante che è iniziata ufficialmente la campagna elettorale per le presidenziali di ottobre. In gioco non c'è solo l'elezione del successore del presidente Fernando Henrique Cardoso alla guida di un paese di 170 milioni di abitanti grande quanto un continente, ma anche la possibilità che le urne sanciscano un giro di boa per tutta l'America Latina, dopo oltre un decennio all'insegna di privatizzazioni selvagge e riforme neoliberaliste.

Da mesi, tutti i sondaggi danno saldamente in testa il candidato di sinistra Luiz Inácio Lula da Silva, leader del Partito dei Lavoratori (Pt). L'ultimo, divulgato dall'istituto DataFolha, gli attribuisce il 38% dei voti. Il candidato del governo uscente, José Serra, ha il 20%, praticamente alla pari col 18% dell'ex ministro Ciro Gomes; al quarto posto, col 13%, l'ex governatore dello stato di Rio de Janeiro, Anthony Garotinho. Se le sigle servissero a spiegare la politica brasiliana, si tratterebbe di una contesa tutta a sinistra o quasi. Serra e Cardoso, entrambi marxisti in gioventù, sono stati tra i fondatori

accuse a Sharon

Ucciso un reporter 3 morti nei Territori

Imad Abu Zahra aveva 35 anni. Era un giornalista e fotografo freelance palestinese. Voleva documentare gli scontri scoppiati l'altra sera a Jenin. È stato colpito da una pallottola israeliana, ed è morto dissanguato nell'ospedale di Nablus. Zahra, denunciando fonti palestinesi, indossava un giubbotto antiproiettile con la scritta «Press» chiaramente visibile. Durissima è la presa di posizione di Reporters sans Frontières: «L'esercito israeliano agisce con la totale immunità. Ciò è intollerabile. Quanti morti ci devono essere perché l'esercito metta fine agli attacchi contro la stampa?», denuncia il responsabile di Rsf, Robert Menard. Il reporter è uno dei quattro palestinesi colpiti mortalmente dal fuoco israeliano nelle ultime ventiquattrore. Mentre ieri in serata un palestinese è stato gravemente ferito da spari dell'esercito israeliano nel sud della striscia di Gaza. In una incursione nel campo di Deir El Balah, nella Striscia di Gaza, di un'unità speciale dell'esercito israeliano, sono stati uccisi Muain Al Adain, 13 anni, e Khaled Khattab, 25 anni, agente della polizia navale palestinese. Cinque i feriti.

Un portavoce militare di Tel Aviv ha spiegato che le truppe sono entrate a Deir El Balah dopo essere state prese di mira dal fuoco palestinese. La scia di sangue si estende da Gaza alla Cisgiordania: in un ospedale israeliano muore un insegnante palestinese di 37 anni, colpito dal fuoco di un carro armato mentre tornava a casa mercoledì sera nella zona di Kalkilya. Ed è in questo scenario di guerra (agli scontri si aggiungono le retate: 22 «sospetti terroristi» sono stati arrestati ieri in Cisgiordania) che Yasser Arafat rivela, in un'intervista all'agenzia Associated Press, di non aver nessun progetto immediato di rinuncia al potere ma di non avere ancora deciso se candidarsi alle presidenziali del prossimo gennaio. «Non dipende da me - spiega l'anziano rais - ma da molte persone. Io sono stato eletto dal popolo. Non sono un codardo e non sono disposto a tradire il popolo che mi ha eletto». Arafat parla dal quartier generale di Ramallah ancora circondato dai tank di Tsahal. L'esercito israeliano, afferma il ministro della Difesa Benyamin Ben Eliezer, resterà nelle zone riacquisite della Cisgiordania, perché «non c'è alternativa» per evitare gli attacchi dei kamikaze palestinesi. Ma il leader laburista ribadisce che non esiste una soluzione militare al conflitto in corso. Ed è per questo che lunedì volerà ad Alessandria per incontrare Hosni Mubarak. Un incontro chiesto dal presidente egiziano - spiega Yarden Vatikai, portavoce di Ben Eliezer - «per discutere della situazione in Medio Oriente». **u.d.g.**

del Partito Socialdemocratico (Psdb). Ciro Gomes è stato per anni un quadro di spicco del Psdb prima di rompere con Cardoso e passare al Pps, nuovo nome del vecchio e minuscolo partito comunista. Garotinho, infine, un populista con fama di maneggevole che venne eletto governatore nel 1998 in una coalizione col Pt, con cui poi ruppe, è candidato di una alleanza d'occasione tra due partiti socialisti, il Psb e il Pdt, ed una formazione conservatrice, il Ptb. Ma le sigle significano poco, anche perché - forse con l'unica eccezione del Pt - in Brasile i partiti sono in genere appena strumenti al servi-

zio di gruppi di potere che difendono precisi interessi economici.

È proprio l'economia l'asse centrale di questa campagna elettorale. Ossia, quale modello adottare per ridurre l'abisso di povertà e di disuguaglianza che fa sì - sono statistiche ufficiali - che il 10% più ricco della popolazione controlli il 45% delle ricchezze di un paese con un Pil di oltre 500 miliardi di euro. È una crudele apartheid in cui convivono lato a lato boutique Armani e meninos de rua, centinaia di elicotteri privati e sterminate favelas senza acqua corrente né fognie. Il Brasile, come disse una volta il presidente Cardoso, non è un

paese povero, ma un paese ingiusto. La politica economica del suo governo, però, poco ha fatto per migliorare questa situazione, e questo spiega perché Serra sia in affanno nei sondaggi.

Cardoso venne eletto per la prima volta nel 1994 - sconfiggendo Lula - sulle ali di un piano di stabilizzazione economica che riuscì nella storica impresa di domare un'inflazione impazzita del 2700% l'anno. Una stabilità inedita per il Brasile, ottenuta però a caro prezzo: interessi alle stelle per attrarre capitali dall'estero, la moneta (il real) mantenuta artificialmente sopravvalutata per anni, privatizza-



Il candidato alla presidenza della Repubblica brasiliana Luis Inácio da Silva detto Lula

gentina. Sullo stesso tasto ha battuto anche il grande speculatore George Soros, che però è stato più brutale: se fosse eletto Lula, ha detto, gli investitori sarebbero tanto spaventati che smetterebbero immediatamente di prestare soldi al Brasile, finendo per rendere realmente inevitabile una moratoria. E visto che per ora gli elettori non hanno dato retta né a Cardoso né a Soros, il real si svaluta ogni giorno di più (è ormai vicino alla barriera psicologica di 3 a 1 col dollaro), mentre le agenzie internazionali continuano a diminuire il rating dei titoli del debito brasiliano.

Nel piano di governo del Pt, in realtà, non si parla di moratoria. Lula sa che non potrebbe vincere le elezioni, e poi riuscire a governare, senza un'ampia coalizione che includa anche settori centristi della società. E malgrado la dura opposizione dei gruppi più a sinistra del partito, non a caso ha scelto come vice José Alencar, grande imprenditore del settore tessile e senatore del Partito Liberale (Pl). Quanto al debito, dice Lula, nessuna moratoria, ma bisognerà rinegoziarne i termini, per permettere all'economia di ricominciare a crescere. Spiega José Dirceu, presidente del Pt e principale stratega della campagna elettorale di Lula: «Se le banche e le multinazionali vogliono in Brasile un governo che sia docile al capitale finanziario e sottomesso al Dipartimento di Stato americano, non possiamo proprio aiutarli». Per i poteri forti che dominano il paese, a questo punto l'unico vero obiettivo è quello di sbarrare la strada ad un possibile cambiamento. Secondo la legge elettorale, se nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta dei voti, si va al ballottaggio tra i primi due collocati. Per José Serra e Ciro Gomes, il problema è spuntarla l'uno sull'altro per arrivare ad affrontare Lula: chiunque di loro ce la faccia, potrà contare con l'appoggio massiccio delle élite e dei mezzi di comunicazione, a cominciare dalla solita Rede Globo. Malgrado i sondaggi favorevoli, per Lula la strada è davvero tutta in salita.

**GENOVA
IL LIBRO BIANCO**

NON PROFIT

Genoa Social Forum

IUnità Liberazione il manifesto manifestolibri CNA

www.librobianco.net

A un anno da Genova riprendiamoci la storia.

Un libro e un CD che ricostruiscono la memoria collettiva di quei giorni

il libro
228 pagine a colori, 500 fotografie, centinaia di testimonianze. Il Genoa Social Forum, il controvertice, la protesta, la repressione nel racconto di chi c'era: manifestanti, medici, avvocati, giornalisti

il CD
70 minuti di filmati, 1100 fotografie, 2 ore e mezza di registrazioni audio, tutti i documenti ufficiali del GSF, 250 testimonianze, 200 articoli di giornale

in edicola

libro e CD a soli 4,10 € ciascuno oltre al prezzo del giornale

con
IUnità Liberazione il manifesto manifestolibri
CNA